

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XX Domenica ordinaria A – 2008

Is. 56,1.6-7; Salmo 66; Rom. 11,13-15.29-32; Mt. 15,21-28

Traccia Biblica

Come conciliare il progetto universale di Dio, che mira a salvare *tutta l'umanità*, con l'*elezione di Israele*, scelto e separato di mezzo alle nazioni? La Chiesa dei primi tempi ha subito dovuto affrontare molte difficoltà a riguardo, fra tentativi (tentazioni) *particularistici* e pressioni *esclusiviste*. Essa ha comunque progressivamente preso coscienza che la volontà di Dio non poteva che avere il carattere dell'*universalità* e dello *slancio missionario a 360°*.

La prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Isaia*, si inserisce fra i vari brani dell'AT dai toni *universalistici*. L'autore del testo si rivolge ad un popolo reduce dalla pesante disfatta dell'esilio, condannato alla minorità politica e culturale, assoggettato a dominazioni straniere. Israele era tentato di chiudersi in se stesso giocandosi la carta della *purezza della razza*, dopo una stagione, quella dell'esilio, contraddistinta da matrimoni misti tra ebrei e pagani. Ma, come sempre, la voce di YHWH si leva su Israele e lo esorta non a mantenere le proprie tradizioni, ma a praticare la sua giustizia e il suo diritto. Il profeta annuncia che il tempo della lontananza e dell'oppressione sta per finire; il suo messaggio va però ben *oltre* il pensiero allora diffuso nel popolo di Israele: con parole forti e nuove il profeta annuncia infatti che l'azione di Dio, questa volta, è così potente ed *estensiva* che includerà anche quelle categorie di persone da sempre considerate escluse, quali gli *stranieri* e addirittura gli *eunuchi*. Il Signore stesso condurrà questo grandioso pellegrinaggio: il monte santo e il tempio, una volta luoghi di separazione elitaria, diverranno "*casa di preghiera per tutti i popoli*"!

Nel Salmo appare il volto del Dio dell'alleanza: benevolo e luminoso, raggianti e benedicente come il viso di un padre che si china sul figlio. Ma la benedizione derivante ad Israele da tale divina benevolenza non è lo scopo principale dell'invocazione; anzi nella felicità d'Israele *tutte le genti* devono riconoscere la gloria di YHWH e farne oggetto di lode a Dio.

Nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, Paolo affronta la questione con passione e determinazione. Dio, nonostante i peccati degli uomini, sa suscitare impensate e sorprendenti vie per condurli *tutti* alla salvezza. L'apostolo, dopo aver ribadito i privilegi e la vocazione speciale del suo popolo, Israele, quale strumento di salvezza per tutta l'umanità, afferma decisamente che nessuno – né israeliti, né pagani – può accampare alcun vanto davanti a Dio: tutti saranno salvati unicamente per grazia dalla misericordia di Dio.

L'eredità giudaica di Matteo emerge praticamente in ogni pagina del suo Vangelo; eppure, questo evangelista è, nello stesso tempo, fortemente interessato al tema dell'*universalismo della salvezza*. Non si dimentichi che egli pone quasi all'inizio del suo racconto l'episodio dei Magi (che vengono dall'*Oriente*: cf. 2,1-12) e lo chiude con il mandato affidato da Gesù agli Undici di *andare fino agli estremi confini della terra* (cf. 28,16-20). Anche il brano del *Vangelo* odierno, incentrato sul dialogo

tra Gesù e una *cananea*, ruota talmente intorno al tema del *rapporto tra popolo eletto e pagani* da far passare in secondo piano la guarigione della figlia della donna. Non è superfluo nemmeno tener presente l'ambientazione geografica del racconto, e precisamente il fatto che Gesù si ritiri nel territorio *paganeggiante e meticcio* di Tiro e di Sidone, dopo aver discusso animatamente a Cafarnaon con alcuni scribi e farisei che accusavano Lui e i suoi discepoli di non osservare le tradizioni. L'atteggiamento estremamente severo di Gesù nei confronti della donna Cananea che lo prega per la figlia ammalata (*"tormentata da un demonio"*, secondo il modo di pensare e di esprimersi di allora) intende evidenziare maggiormente la fede della donna pagana, proprio in contrapposizione alla durezza di cuore di quei scribi e farisei che si vantavano di osservare meticolosamente le loro tradizioni.

La contrapposizione narrativa è fortemente sorprendente. A differenza di tante altre volte in cui è Gesù a commuoversi e a prendere l'iniziativa di fronte alle miserie umane, questa volta è la donna ad *andargli incontro* pur sapendo di non aver alcun diritto a varcare i confini di Israele e a chiedergli aiuto. Benché nella sua accorata preghiera lo riconosca Messia (*"Figlio di Davide"*), Gesù la ignora completamente: Matteo sottolinea che *"non gli rivolge neppure una parola"*, un atteggiamento inusuale, stranamente scostante, si direbbe quasi insensibile. Anzi, di fronte all'intervento dei discepoli che sembrano tentare una qualche forma di intercessione, Egli chiarisce inequivocabilmente il suo programma: *"Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele"*. E all'incalzare della donna con una nuova richiesta di aiuto, risponde con un linguaggio assai più sprezzante e sorprendente, dando la netta impressione di non volersi interessare al caso (*"Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini!"*). In realtà, il comportamento di Gesù è solo apparentemente di netta chiusura, perché Egli è ben consapevole della missione che deve compiere anche nei confronti dei pagani: Gesù non vuole che quel grido taccia, come forse volevano i discepoli colti da un certo imbarazzo, ma vuole che quella donna osi di più e gridi ancora più forte, esprimendo tutto l'ardore della sua fede. A questo punto, sorprende l'umiltà della donna che, pur riconoscendo la priorità dei Giudei e pur accettando la prospettiva di non poter pretendere nulla, fa come se non avesse ascoltato e continua ad incalzare con la sua richiesta di aiuto, nella certezza che il pane di Dio non è mai razionato e riservato solo a pochi: e poi lei si accontenta anche delle *briciole* non consumate che cadono dalla tavola dei convitati!

Un atteggiamento di totale fiducia nella sovrabbondante misericordia di Dio non può che essere accolto benevolmente da Gesù, il quale loda la donna e asseconda il suo desiderio lasciando intendere che la fede supera i confini di Israele e che Egli è il Salvatore di tutte le genti, senza distinzione di razza e di cultura.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Il brano che la liturgia oggi ci pone dinanzi è un susseguirsi di domande e di risposte. La nota iniziale ci aiuta a situare geograficamente l'episodio: nel territorio di Tiro e di Sidone la disputa con i responsabili del giudaismo, scribi e farisei, ha ingenerato probabilmente un clima di tensione che spinge Gesù a ritirarsi nella regione dei due capoluoghi della costa fenicia. Poi vengono presentati i protagonisti che, nel loro toccante dialogo, espongono uno dei problemi più scottanti di tutta la teologia biblica: la dialettica costante tra il particolarismo e l'universalismo della salvezza.

- In quel tempo, partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna Cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. A) Una donna si mette a gridare per ottenere l'intervento di Gesù a favore della figlia malata, tormentata dal demonio. L'atteggiamento di Gesù è stranamente di grande indifferenza. "Non le rivolge neppure una parola", Lui che si era commosso poco prima per le folle stanche e smarrite. Il problema è che la donna è una "cananea", cioè appartenente ad un popolo idolatrico che ha costituito una continua minaccia al monoteismo ebraico. Se il racconto si fermasse qui, resteremmo certamente molto confusi. B) "Figlio di Davide" è un importante titolo cristologico, già incontrato in precedenza (cf. 9,29); la fama di Gesù si era diffusa, infatti, in tutta la Siria (4,24).

- Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: "Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!". Egli rispose: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele". A) Intervengono i discepoli nel tentativo di sbloccare la situazione, non fosse altro – come è capitato in altre circostanze – che per liberarsi della sua fastidiosa insistenza. Ma anche a loro Gesù risponde in maniera dura e sprezzante. L'affermazione di Gesù – "Non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa di Israele" – è perfettamente in linea con il precetto da Lui dato ai discepoli di non andare "in una via di

gentili”, ma di rivolgersi soltanto “*alle pecore sperdute della casa di Israele*” (10,6). **B)** Un ruolo non indifferente viene esercitato dai discepoli nel far rilevare a Gesù la condizione disperata della donna. Forse Gesù, con il suo silenzio alla richiesta prima richiesta della donna, ha voluto sollecitare proprio un loro coinvolgimento, visto che in occasione della moltiplicazione dei pani e dei pesci aveva detto loro “*Date voi stessi loro da mangiare*”.

- *Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: “Signore, aiutami!”*. Ed egli rispose: “*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini*”. “*E’ vero, Signore – disse la donna -, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni*”. **A)** La donna con coraggio e fiducia, “*prostrandosi*”, lo supplica: “*Signore, aiutami!* A questa richiesta, la risposta di Gesù sembra chiudere alla donna ogni possibilità di essere esaudita, attenendosi alla concezione tradizionale che vedeva soltanto negli Israeliti i “*figli*” di Dio, gli eredi delle promesse, e che considerava invece i pagani come “*cani*”, esclusi dal banchetto messianico. Qui, Gesù dice una cosa piuttosto sgradevole, ma in realtà intende mettere alla prova l’umiltà e la fede della donna. **B)** A questo punto, l’elemento importante da sottolineare è il comportamento della donna che, come la vedova di fronte al giudice iniquo, pur non ricevendo giustizia, prosegue ad insistere, sapendo che alla fine, se il giudice non si commuoverà, la esaudirà almeno per allontanarla (Lc.18,1-8). E’ interessante notare come l’insistenza diventa invocazione accorata che perde di vista l’obiettivo iniziale (la guarigione della figlia) per approdare invece ad un rapporto personale con Gesù, caratterizzato da grande affidamento. **C)** La preghiera insistente della donna *pagana* costituisce anche una provocazione ad allargare gli orizzonti della salvezza a tutti i popoli.

- *Allora Gesù le replicò: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”*. E da quell’istante sua figlia fu guarita. Come davanti alla fede straordinaria del centurione (Mt. 8,10), anche qui Gesù manifesta la sua ammirata sorpresa e mostra qual è la nuova via, aperta anche ai pagani, per accedere non solo alla guarigione ma anche alla salvezza: la fede!

Attualizzazione

L’annuncio di questa domenica è chiaramente il messaggio dell’*universalità della salvezza che Dio indirizza a tutte le genti*. L’elezione del popolo di Israele si estende, già nello sviluppo della rivelazione della prima alleanza e poi in modo definitivo con Gesù, per abbracciare tutte le genti di ogni luogo e di ogni tempo. Dal canto suo la Chiesa ha la vocazione di diventare segno profetico e luogo di attuazione di questa chiamata universale. Preferisco, tuttavia, tornare sul tema appena accennato a conclusione dell’omelia di domenica scorsa, su quella voce, quella presenza al tuo fianco, quella mano tesa verso di te e che tu, in certi momenti di grande tempesta e aridità dello spirito, non riesci a percepire in alcun modo. D’altra parte, da un attento ascolto della Parola emerge chiaramente che oggi le letture insistono anche sulla preghiera come strumento per entrare in relazione con il Signore, come luogo di incontro con Lui (Prima lettura, Salmo e Vangelo: cf. traccia biblica).

Vogliamo lasciarci interpellare soprattutto dall’inquietante esperienza della donna Cananea che, in ansia per la malattia inspiegabile della figlia, si rivolge ripetutamente a Gesù, il quale dà stranamente l’impressione non solo di non volerla esaudire ma addirittura di non volerla neanche ascoltare. La donna fa un progressivo cammino di fede. Inizialmente, non sembra molto interessata a sapere chi sia Gesù: ha sentito parlare di questo guru di turno che fa tanti miracoli, le ha provate tutte, perché non provare a chiedergli di liberare la figlia “*crudelmente tormentata da un demonio*”? Prima *grida*, poi gli *si avvicina* e infine, esausta, *gli si getta ai piedi* implorando il suo intervento miracoloso. Il comportamento di Gesù è davvero raggelante: alla prima supplica urlata dalla donna a squarciagola “*non le rivolge neppure una parola*”; alla seconda le rivolge invece delle frasi tanto sferzanti da sembrare non solo insensibile ed estraneo al suo disagio, ma addirittura maleducato e razzista, uno di quegli ebrei che considera i non-ebrei dei *cani* esclusi dalla salvezza e dalla grazia di Dio. Tutto ciò dopo aver risposto con molta durezza anche ai discepoli, intervenuti a favore della donna forse più preoccupati per la sua sceneggiata che per il suo problema.

L’episodio mette chiaramente in evidenza il *combattimento interiore* del credente, lo scoraggiamento e la possibilità che la nostra fede si indebolisca dinanzi all’insuccesso delle richieste di aiuto che rivolgiamo al Signore. La nostra preghiera e la nostra fede vengono messe duramente alla prova dalle situazioni di disagio e di smarrimento, di sofferenza e di dolore, sia di natura fisica che morale, da avvenimenti tragici in cui il male sembra prevalere, dalla perdita di persone care o dalla constatazione inevitabile – ma talvolta ossessiva! – che i tempi della separazione da esse si accorciano sempre di più... La prova più grande, nella nostra esperienza spirituale, talvolta

non deriva tanto dalle problematiche avverse ma dalla sensazione della *estraneità di Dio*, della sua assenza, del suo abbandono, del suo silenzio umiliante, quasi dalla sensazione di valere più niente nemmeno davanti a Lui! In questi momenti non è affatto facile pregare e continuare a credere.

Non è tuttavia... impossibile! Ce lo insegna la donna cananea, la quale continua ad insistere e ad affidare nella vicinanza e nella sovrabbondanza dell'amore di Dio per ogni uomo. Molto significativa, a tal proposito, è l'esperienza della preghiera nella prova, presente in molti Salmi (cf. per es. Salmi 6; 32; 38, 51; 102; 130; 143): essa appare come un grido e una richiesta di aiuto, una relazione confidenziale aperta alla speranza, senza chiuderci e ricurvarci sulla sofferenza, anche quando Dio tace per lungo tempo e la tempesta sembra travolgerci. Nel NT sono molto note le tre parabole di Luca e le numerose esortazioni di Paolo sulla *perseveranza* della preghiera. Ma è soprattutto l'esempio di Gesù ad essere illuminante e modello della preghiera messa alla prova: tutta la sua vita è, infatti, caratterizzata da una costante e filiale relazione con Padre, ma è soprattutto nell'ora della passione, quando le tenebre del male imperversano a tal punto da non sentirlo più al proprio fianco che Egli, in un atto di estrema fiducia, si rimette completamente nelle sue mani.

E' alla luce di questa esperienza di Gesù che dobbiamo purificare le visioni sbagliate che abbiamo della preghiera. Viviamo la nostra vita spirituale con una vaghissima concezione di ciò che essa comporta. Ci avviciniamo a Dio, che regolarmente ignoriamo, quando qualcosa non funziona, quando abbiamo dei bisogni. Lasciamo la nostra fede in uno stato di penosa sopravvivenza; poi, appena la vita ci volta le spalle, ecco i ceri che si accendono, i santi che vengono tutti scomodati, le devozioni, i voti, i pellegrinaggi che si moltiplicano. E se Dio tace, come spesso fa, andiamo in depressione, anneghiamo nel nostro dolore, sbraitando contro di Lui, minacciando di chiudere per sempre con la fede, denunciando la sua lontananza e il suo mancato coinvolgimento!

Sarebbe troppo semplice pensare alla preghiera come ad un gettone con il quale poter ricattare Dio, obbligandolo a fare la nostra volontà oppure avendo sempre sicura la soluzione ai nostri problemi! Anche umanamente parlando, non dimentichiamo che non sempre chi ci accarezza ci ama sul serio, non sempre chi ci fa i complimenti e ci asseconda desidera poi realmente il nostro bene. Anche i silenzi, i no, i limiti posti alle nostre continue richieste fanno crescere, aiutano a rimettersi in discussione e a rimodulare i rapporti non sulla base dei bisogni e dell'utile che se ne può ricavare, ma sulla base di un amore sincero e disinteressato!

Briciole di sapienza evangelica...

In questa domenica, la liturgia della Parola pone l'accento sul *disegno universale di salvezza*, una verità che può sembrare scontata, accettata da tutti senza alcuna difficoltà. Eppure quante tensioni e squilibri crea la presenza di persone provenienti da altre nazioni. Noi cristiani abbiamo un compito particolare nella diffusione di una cultura che sia rispettosa dei diritti e della dignità di ogni popolo e di ogni razza. Le famiglie, la scuola e, più in generale, tutti coloro che svolgono in qualche modo un ruolo educativo sono chiamati direttamente in causa. Offro qui solo qualche spunto di riflessione a partire dall'esperienza *ecclesiale* in corso, almeno quella che conosco io. Gesù abbatte la differenza tra i posti d'onore e le varie seconde file, ma ho l'impressione che la maggior parte di noi ancora presume di poter vantare un *diritto di primogenitura* sia nella partecipazione dei beni materiali sia nell'accaparramento dei primi seggi sia nella considerazione della propria esperienza di fede.

- Non ci vuole molto a verificare che la logica *selettiva e discriminante* che già si impone tra ricchi e poveri di una stessa nazione è ancor più rigida nei confronti dello straniero: in uno stato sociale che già discrimina i cittadini di serie "A", che dispongono di mezzi economici e sono perciò in grado di accedere a tutti i servizi di qualità, da quelli di serie "B", che possono appena accedere ai servizi essenziali, si sono inseriti i cittadini di serie "C", che devono accontentarsi di un'assistenza residuale o addirittura delle briciole che cadono dalla nostra mensa, cioè dei nostri scarti (vedi lavoro, casa, diritto allo studio, vestiti, alimenti, ecc...). Bisogna parlare di meno e conoscere di più certe situazioni di ingiustizia grave. Non è sufficiente fare le Carte dei Diritti umani: occorre insegnarle nelle scuole, tradurle in progetti politici, praticarle nelle comunità cristiane e in tutte le aggregazioni di uomini e donne di buona volontà. Ma *praticarle* sul serio, attraverso una conoscenza capillare delle condizioni di vita veramente disumane in cui vivono le persone provenienti da altri Paesi e un impegno ad offrire loro le *stesse opportunità* di tutti gli altri cittadini. Oggi si parla tanto di *pari opportunità*, in Chiesa si sbandiera ai quattro venti che siamo fratelli e sorelle, una... grande famiglia! Ma smettiamola! Diciamo qualche cretinata in meno e facciamo qualcosa di più concreto!

- Sono sempre più numerosi i sacerdoti che giungono in Italia da altre nazioni. Forse sono ancora troppo ingenuo, ma confesso sinceramente che non avrei mai immaginato che anche all'interno della Chiesa fosse così diffusa la logica della differenziazione e della discriminazione: basta vedere la mappa delle diocesi e la collocazione di questi confratelli per rendersene conto. Immaginate quali gelosie scatenerebbe nel presbiterio di una Diocesi la nomina a parroco della Cattedrale o a qualche posto di responsabilità di un sacerdote... *straniero*. Quanto siamo rimasti delusi quando, qualche anno fa, abbiamo sentito che era stato eletto un papa che "*veniva da ... lontano*", dal nome strano, o meglio... *straniero*!

Ma anche i confratelli stranieri stanno deludendo molto. Quando, circa 30 anni fa, conobbi all'università un prete straniero e gli proposi di fare un'esperienza pastorale nella mia parrocchia, mi entusiasmai tanto da scrivere un libro sul dialogo tra le civiltà, le religioni, le chiese cristiane. Padre Cesare generò in me la certezza che l'adozione, accanto a modalità *nostre*, di stili di annuncio, di catechesi, di vita comunitaria, di liturgia, di conduzione delle comunità e più in generale di espressione della fede che provengono da altre tradizioni ecclesiali, potesse costituire una grande chance per la Chiesa italiana. Invece, a distanza qualche anno, ho la triste impressione che la loro profezia si sia già spenta, che la maggior parte di essi si sia talmente adattata all'andazzo generale (in particolare al sistema... *economico*) da accantonare in breve tempo i buoni propositi di venire in Italia solo per studiare e poi tornare nelle loro terre a realizzare grandi progetti di promozione umana e cristiana. Ma voi ve lo immaginate un africano (e non solo gli africani!) che, appena arriva in parrocchia, la prima cosa che chiede sono le ferie? Che differenza con Padre Cesare che, a trent'anni, era già stato condannato due volte a morte per aver denunciato i soprusi del governo del Camerun! Quel che è veramente strano in tutto ciò è inoltre l'atteggiamento dei nostri fedeli: serve il computer? Pronto! Serve la lavatrice? Pronto! Serve la televisione? Pronto!... "*Poverino, è... straniero!*", dicono. Questo pietismo ha rafforzato in non pochi preti stranieri la loro convinzione di appartenere ad una casta privilegiata e, quindi, di sentirsi in diritto di essere serviti e riveriti. E' buffo poi che, se chiedi a questi stessi fedeli di aiutare gli altri stranieri, ti fanno... *correre!*

- Anche il fenomeno migratorio crescente nel nostro paese porta alla formazione di gruppi sempre più consistenti di cristiani provenienti da altre nazioni del mondo, con altre modalità di vivere, celebrare e annunciare la fede. Talvolta, si ha l'impressione di assistere ad una nuova opera di *colonizzazione religioso-culturale*: i singoli fedeli o i gruppi, pur desiderando conservare almeno in parte le loro tradizioni e sensibilità, accanto a quelle delle comunità di cui diventano membri, di fatto sono costretti a dimenticare le loro origini e ad assimilare il nostro modo di vivere la fede; le nostre comunità parrocchiali non riescono, infatti, a conferire a queste espressioni di fede "*straniera*" pari dignità e adeguati spazi di partecipazione o di interazione. Nelle nostre chiese, per esempio, è ancora raro che si affidi il ministero dell'animazione dei vari settori pastorali a degli stranieri...

Nota bene

L'incontro tra i popoli, le religioni e le diverse tradizioni cristiane è una tematica relativamente nuova: il futuro non è ormai così lontano. Al di là della maniera semplicistica con cui ne ho affrontato alcuni aspetti, essa costituisce una grande sfida, da cui scaturirà la possibilità di un arricchimento reciproco o la possibilità di grosse divisioni e pericolosi conflitti. Si tratta di un processo socio-culturale-religioso molto lento e faticoso, che richiede di non chiudersi negli angusti confini della propria esperienza, ma di aprirsi anche alle altre esperienze, confrontarsi onestamente con esse e accogliendone gli aspetti positivi di cui sicuramente sono portatrici. Il discorso si fa ancora più impegnativo e complesso se si allarga alle tradizioni religiose non cristiane.